

La scrittura, è per chi la produce, cura perfetta per mantenere in ottima salute la subliminalità individuale.

La lettura è, per chi la pratica, la cura appropriata al mantenere prontezza e lucidità di informazione in ogni età.

Notiziario Letterario cartaceo mensile autogestito di ricerche letterarie, creative e analitiche, momenti di occasioni per satire allegorico-cattartiche e informazioni varie. Autorizzazione-Registrazione presso il Tribunale di Palermo n° 03 del 03/03/2022 - Direttore responsabile Salvatore Scalia. Direzione, Redazione e Amm.ne: 90144 Palermo, Via Petrarca 36 - Telefoni 3756325792 (Proprietà) - 3311883200 (Direzione) - e-mail: cespol22@gmail.it - Ce.S.P.O.L.A è organo di stampa del Centro Studi Panormita di Operatività Letterarie-Artistiche APS, Associazione di Promozione Sociale, costituita l'8 giugno 2022 - Cod. Fisc. 07057620820; registrata il 16/06/2022 al n° 1989 - serie n° 3. Soci Fondatori dell'APS: Laura Rizzo (presidente), M. Argento, S. Calabrò, V. Di Prima, F. Foti, M. Grasso, Marilina Schifani - Fondatori del Notiziario i Soci del Gruppo Convergenze Intellettuali e Artistiche Italiane (C.I.A.I.): M. Argento, S. Calabrò, M. Cairone, V. Di Prima, R. Governali, M. Grasso, F. Nicolosi Fazio, L. Rizzo, G.L. Sottile. Soci sostenitori: P. Anile, Dario Consoli, S. Gresta, A. Leotta, N. Levan, M. Liseo, S. Rabuazzo, Antonio Iraci. Stampa tipografica: Sicilgrafica di Di Gaetano Danilo - Via Abruzzi, 76 - Palermo. È vietata la riproduzione anche parziale di scritti apparsi su questo Notiziario, senza citarne Autore e fonte. Si collabora per invito della Direzione o della Presidente.

## EDITORIALE

### SCHIFIARE, LA CULTURA DELLO STUPRO

Nel dialetto siciliano esiste una parola che esprime in molte sfumature la cultura dello stupro, sia di guerra sia in periodo di pace, ed è il verbo schifiare. Mentre il sostantivo schifiu esprime caos, baccano, rumore fastidioso, come nelle espressioni non fate schifiu, o c'è schifiu, il verbo nelle sue declinazioni ha connotati sessuali con riferimento esplicito alla violazione del corpo della donna. Schifiare significa sporcare e rendere indegna la femmina, degradarla perché se ne possa provare nausea e disgusto. Da qui l'altro significato simile all'italiano schifare.

Si schifia la donna in quanto donna, cioè, in una mentalità da patriarcato residuale durissima a morire nonostante i cambiamenti sociali, oggetto di cui si può disporre a piacimento e privo di volontà. Si schifia la donna che oppone resistenza e che rivendica il proprio diritto di scegliere.

Cosa che risulta inconcepibile per la presunta superiorità del maschio padrone, una proiezione di se stessi che mira a celare le reali debolezze e che, non trovando appigli legittimi nella ragione, si affida alla brutalità. Schifiare significa riaffermare un diritto patriarcale di dominio della mente e della sessualità della donna.

Lo stupro resta una terribile costumanza di guerra, quando gli istinti primitivi prendono il sopravvento e crollano i meccanismi inibitori. Si schifia la donna in quanto bottino di guerra, e si schifia allo stesso tempo l'orgoglio del nemico.

Quando nell'estate del 1943 a Capizzi arrivarono i marocchini, al seguito degli invasori anglo-americani, si abbandonarono alla violenza sulle

donne. Nella parte dedicata alla Prima guerra mondiale in Terra matta, Vincenzo Rabbito narra di una schifiata nei confronti di una donna colpevole di essere austriaca. Un normale stupratore in tempo di pace si vanterebbe solo con i sodali, ma il geniale contadino semianalfabeta di Chiamonte Gulfi, pur dotato di ironia e spirito autocritico, lo racconta come fatto connaturato allo spirito della

guerra, senza nessuna riserva morale. Il fatto che le sue pagine siano divertenti e formino una sorta di odissea da povero Cristo, ha fatto passare inosservato questo episodio.

Nello stupro confluiscono anche le tensioni religiose e sociali, vendetta, rivalsa, rivolta dello schiavo contro la razza dei padroni, disprezzo della razza considerata inferiore.

Durante le guerre balcaniche della fine del Novecento, ci è divenuto tragicamente familiare lo stupro etnico, perpetrato non in una sperduta regione selvaggia dell'Africa o dell'Asia, ma

nel cuore della civile Europa.

Di stupri di guerra si vocifera anche in Ucraina. E se ne parla a proposito della strage e della cattura di ostaggi perpetrata dai guerriglieri di Hamas il sette ottobre 2023. C'è voluto del tempo perché la verità venisse alla luce, per una reticenza su cui agiva non solo la pietà per le vittime ma anche la difficoltà della società israeliana, in cui si coltiva il mito del soldato, ad ammettere che le loro donne fossero state schifiate. La risposta è il rito altrettanto tribale della vendetta, con il massacro di quindicimila palestinesi, tra cui donne, vecchi e bambini.

Salvatore Scalia



Taglio al circolo vizioso

## MEMORIE E CONTROMEMORIE

### LA TREMENDA METEORA CHE DEVASTÒ CATANIA

Nel dicembre del 1823 la Polizia del Regno delle Due Sicilie concedeva ad alcuni nobili fondatori di congregarsi nell'Accademia Gioenia, inaugurata l'anno successivo in memoria del naturalista Giuseppe Gioeni d'Angiò. Con duecento anni di attività, è l'istituzione culturale più longeva di Catania.

Sotto la prima direzione di Cesare Borgia e quindi dei Paternò Castello di Carcaci, l'Accademia poté vantare anche i contributi di Alessandro Volta, Enrico Fermi, Stanislaw Cannizzaro, Camillo Golgi, Alexander von Humboldt, Gian Pietro Vieusseux e altri noti scienziati e intellettuali. Grazie agli Atti e alle Corrispondenze che l'Accademia custodisce, nel palazzo delle Scienze in cui è ospitata, in Corso Italia 55, possiamo ricostruire un evento meteorologico che distrusse alcune zone della città, nel 1884.

Oltre eruzioni, terremoti ed epidemie di colera, il secolo XIX ci dà notizia anche di un terribile ciclone, che oggi agevolmente guadagnerebbe le prime pagine, dato che fece più di 30 morti e 500 feriti. Proiettata da un tremendo vento di ponente, una nera nube corse sotto la pioggia e il vento, "con un rumore pari a quello di un treno ferroviario", al principio sembrando risparmiare la città. Purtroppo però, passato il tifone, si scoprì che i sobborghi di Cibali, Borgo e Ognina, oggi popolosi quartieri conurbati, all'epoca nuclei periferici, erano stati quasi completamente distrutti. Le autorità civili e militari, che si recarono sul posto, dovettero però constatare qualcosa che sembrò loro peggiore: la distruzione di ville, giardini e orti produttivi.

Pare che tale tornado sia stato uno dei più luttuosi mai avvenuti in Italia, eppure per trovarne una descrizione possiamo solo consultare una dotta polemica tra corrispondenti dell'Accademia Gioenia e un curioso resoconto sulla rivista dei gesuiti, la Civiltà Cattolica, che appunto sembra preoccuparsi assai più dei danni economici derivati dall'evento e della successiva raccolta di limosine, in una



Il ciclone di Catania del 7 Ottobre 1884

gara tra fedeli catanesi e napoletani, che non piuttosto dei destini degli individui periti nella disgrazia, di cui sappiamo assai poco. Sappiamo però che la pia gara fruttò ben duemila lire: meno di diecimila euro d'oggi.

Al confluire delle valli di Simeto e Dittaino, da Motta S. Anastasia fino al mare, una striscia lunga ben 25 km e larga circa 650 m. fu come spazzata da un fumo denso che roteava e saliva verso l'alto, lì confondendosi con la nebbia e facendo precipitare a terra, distruggendo le coltivazioni, chicchi di grandine di dimensioni simili a piccole arance. In dialetto nota come "coda di drao", o coda di drago, la particolare tempesta abbatté anche diverse case, lasciando sepolta molta gente, viva e morta.

Qui soccorre la memoria degli Atti Gioeni: tra ottobre e dicembre dello stesso anno i professori Orazio Silvestri e Damiano Macaluso discetarono sulle caratteristiche barometriche e sugli effetti e lo svolgersi della terribile "Tromba D'Aria", poi refertati anche dal prof. Salvatore Bruno, teste oculare che stava a villeggiare "nella nuova borgata della Guardia", ad appena 2 km da Picanello ed Ognina, luoghi devastati dalla "tremenda meteora".

Conclude: "Immensi giardini, vasti vigneti, annosi oliveti furono sradicati, buttati a terra e irrimediabilmente carbonizzati. Eleganti signore, industriosi cittadini, innocenti bambini morti sotto le rovine, o gravemente feriti e pericolanti della vita negli ospedali, o nelle proprie case, dove furono condotti, compiono il quadro della desolazione."

Dario Consoli

## IL NUOVO MOLO È BELLO, MA PER QUANTO?

Non adirarti, mio antico amico iranico quanto iracundo, se ti dico che la città che mi è stato dato dono e condanna di visitare assomiglia alla tua Bandar-Abbas. Per un visitatore ramingo e spaesato come sono, è inevitabile riconoscere nelle cose nuove l'eco di quelle conosciute in un remoto Perso tempo...

La città è tutta porto, Πάν-ῶρος, e incorniciata da brulle colline rocciose, come fosse una conca che di brace s'indora al tramonto, ma anche, come accade spesso in queste contrade, un'acozzaglia indistricabile di splendori e immondezze, sufficiente a disorientare l'ignaro viaggiatore d'oriente.

Mi hanno condotto a visitare il nuovo e recente lavoro di trasformazione del porto di questa città di cui il nome tutto si fregia: uno sgangherato molo trapezoidale, adiacente alla Cala, antica 'calata' delle imbarcazioni. Un tempo il luogo ospitava il Castello a Mare, una fortificazione a difesa del porto, usata un po' per difendere un po' per opprimere la popolazione, come ogni manifestazione del potere, d'altronde.

Vi si rinchiudevano alla rinfusa: i depositi

delle armi, i magazzini delle derrate, gli eretici d'ogni ordine costituito, quei facinorosi dei poeti. Antonio Veneziano, ad esempio, poeta siciliano imprescindibile per chi si ostina a studiare il vernacolo della regione, imprigionato per banali turbolenze d'avventuriero, mi dicono vi trovasse morte eclatante nell'esplosione della santabarbara, forse per disattenzione del cuoco dell'inquisitore che sembra avesse la cucina troppo vicina alla polveriera, o, magari, in morte dell'inquisitore, sul modello di Sansone coi suoi Filistei, o Diego La Matina con Juan Lopez de Cisneros.

La mole del castello, comunque, era stata demolita dalla mola del tempo per fare spazio al molo..., persino le memorie immolate, non fosse per quel cantastorie di Sciascia, scienza delle incoscienze di questo popolo.

Anche il molo, speranza di rinnovati fenici commerci, era stato poi abbandonato per diventare ricettacolo di gettiti e reietti, essendo il porto (anche lui!) migrato più a occidente.

Come fu come non fu, decisero ora di farne un luogo ameno: aria di mare, passeggiate, ristoranti, fritturine, gelati... Un suk all'aperto, tutto acciaio e vetrate, specchi e schizzi d'acqua, fantasmagorica illuminazione notturna, tempo perso.

Grande festa per gli occhi la vista prospettica, se si escludono quei ricettacoli di demoni che sono i dettagli: gli scavi per evidenziare le antiche mura sembrano mai finire; le luci che illuminano le vestigia del passato sono stese con

impianto volante, come se non fosse stato pensato prima né pensato per durare; il prato coltivato e steso velocemente e subito seccato sulle antiche pietre delle dissepelate mura; i salti spericolati di livello senza parapetti presto riparati con dubbie improvvisazioni di vasi pronti a contenere più spazzatura che rinsecchite vegetazioni. E

poi... una sensazione di delicatuccio: pavimentazioni sottili pronte a frantumarsi sotto i mezzi delle consegne, moli lignei bisognosi di cospicue manutenzioni, specchi d'acque e fontane illuminate da tenere continuamente e costosamente libere da alghe infestanti, lindo vetro e acciaio che gridano: "imbrattami imbrattami". Cosa ne sarà se non se ne sostiene la cura? Se non si difende da vandalizzazioni notturne? E se alla fine non si raccogliessero un flusso di perditempo spendaccioni sufficiente a sostenere i necessari introiti di tutti quei tanti negozianti?

Io, per me, mi sono affrettato a fissarne la memoria, per assaporarne la sensazione di nuovo. Spero che tu, amico mio, quando ti convincerai a visitare questi luoghi, non abbia a confrontare questo mio resoconto con degrado, abbandono, fallimento, bilanci dissestati, ineluttabilità e fatalismo, che affliggono oltremodo questa gloriosa e stanca terra.

Tuo disPerso amico,

Maurizio Cairone



Dammi tempo che ...

## IL MITO RIVISITATO RIVALUTIAMO CLITENNESTRA

Nessuna guerra è mai riuscita a comporre contrasti, a superare conflitti e contrapposizioni ma trae origine, piuttosto, dalla non comprensione delle ragioni dell'altro, dalla mancata accettazione di ogni specie di diversità che va schiacciata, eliminata, distrutta e, in questo senso, la guerra si rivela emblema del patriarcato. La guerra di Troia, che ne è esempio: scoppia per il possesso di una donna forse rapita o forse allontanata, volontariamente, dalla casa del proprio marito, ci insegna come, in tutte le guerre: quelle passate e quelle in corso, le vittime principali sono sempre i bambini e le donne. Queste ultime uccise, rapite, stuprate, sacrificate come Ifigenia, figlia di Agamennone e Clitennestra, immolata all'orgia del potere paterno. La giovane vittima, la prima di un lunghissimo elenco di donne di entrambi gli schieramenti in campo, viene sgozzata alla stregua di una giovenca, sacrificata all'altare degli dei per ottenere quel vento che consentirà alla flotta greca, ferma in Aulide, di salpare verso le terre troiane. Il sacrificio di Ifigenia, attirata nell'accampamento paterno con l'inganno di un finto matrimonio con Achille, è all'origine della tragedia che porterà alla morte Agamennone per mano della moglie Clitennestra e del suo amante Egisto i quali, a loro volta, saranno uccisi da Oreste per vendicare il padre. La regina micenea, descritta da Omero come una donna assetata di potere, traditrice, lussuriosa, uxoricida, ha impersonato e tramandato, nella cultura greca, il mito della adultera, dell'assassina, tutto il contrario della dolce Penelope, altro mito femminile, che non cede alle lusinghe dei Proci e attende, instancabile, il suo adorato Ulisse per venti lunghi anni.

Invece la Clitennestra in scena al teatro Verga di Catania, tratta dal romanzo dell'irlandese Colm Tòibin *La casa dei nomi* con l'adattamento e la regia di Roberto Andò ci mostra, piuttosto, una madre inconsolabile e straziata dal dolore.



Rifacendosi a Eschilo (Oresteia) Sofocle (Elettra) ed Euripide (Ifigenia in Aulide) lo scrittore e saggista irlandese racconta una Clitennestra disperata che prova in ogni modo a scongiurare il sacrificio della figlia, che invano supplica il marito che pure l'ha ingannata, instancabile implora Achille affinché salvi la vita alla più bella delle sue figlie. Inutili sono le lacrime, lo strazio, le grida perché la ragazza seguirà il proprio destino e sarà sacrificata al sogno di gloria di suo padre. Certo Tòibin non giustifica il gesto insano della regina, è un assassinio, ma scalfendo l'intangibilità del mito, rende Clitennestra un personaggio di carne e di sangue, una donna che reagisce alle inaudite violenze subite: la morte di un figlio e del suo primo marito Tantalò per mano di Agamennone che la voleva per sé, e poi l'inganno, il sacrificio di Ifigenia, l'aggressione dell'altra figlia Elettra che l'accusa di non essere stata capace di difendere la sorella ed infine la notizia che Agamennone ritornerà con una nuova sposa: la troiana Cassandra che prenderà il suo posto di regina. Tòibin ne indaga la psicologia, le motivazioni, la inserisce nel complesso e difficile contesto relazionale delle umane miserie prive di un orizzonte divino a cui piegarsi e obbedire. Gli dei, nel bel romanzo *La casa dei nomi*, sono scomparsi, la loro legge si dissolve lasciando i protagonisti in una profonda solitudine, vittime essi stessi delle più abiette reazioni come solitarie marionette di carne, prigionieri di un destino che li determina e li prevarica.

Renata Governali

## CRONACHE IMMAGINARIE

### Detenuti da esportazione

Al 30 aprile 2023 i detenuti presenti nelle carceri italiane erano circa 56.700, con 9 mila detenuti in più rispetto alla capienza regolamentare. Il tasso di sovraffollamento è in media del 119 per cento, ma questo valore cambia significativamente da regione a regione. Per esempio in Sicilia è 107, mentre in Lombardia 152, in Puglia 146, nelle Marche 120. Quasi il 74% dei detenuti italiani sconta una condanna definitiva; circa il 14% sta aspettando un primo giudizio; il 7% è in attesa della sentenza di appello, mentre più del 4% attende il giudizio della Corte di Cassazione. Il 6,6% dei detenuti con sentenza definitiva sconta una condanna superiore ai 20 anni, mentre quelli condannati all'ergastolo sono 1856. Infine, 740 detenuti (di cui 12 donne) sono in regime di 41bis. Oltre ai tanti problemi che il sovraffollamento provoca nella quotidianità della vita in carcere, l'Italia è stata più volte ripresa dall'Unione Europea, proprio per tale problema. Geniale quindi l'idea che ha avuto l'europarlamentare Salvatore Scornapcora; idea subito suggerita al mi-



nistro della giustizia, Carmelo Sudio. Questi l'ha fatta propria, tanto che è stato approvato all'unanimità, nell'ultima seduta del consiglio dei ministri, il decreto detto "carceri sempre a norma". Non si tratta, come avvenuto in passato, di una soluzione che possa fare indignare i tanti cittadini onesti; come sarebbero l'ennesima amnistia o un provvedimento che, per diversi reati, preveda che la pena venga scontata agli arresti domiciliari. Anzi. In maniera analoga al protocollo firmato gli scorsi mesi tra il governo italiano e quello albanese, protocollo che prevede il trasferimento fino a 36.000 migranti l'anno verso due strutture di accoglienza in Albania, è stato siglato un accordo per trasferire 12.000 detenuti dalle carceri del nostro paese a quelle di un paese affidabile e alleato, in quanto anche membro della NATO. I detenuti, che verranno trasferiti con effetto immediato e che saranno individuati mediante estrazione a sorte, indipendentemente dall'entità della pena da scontare, saranno generosamente accolti dall'efficace sistema carcerario della Turchia.

Stefano Gresta

## SCHEGGE

### IL SALVATORE DEI PUPPI

Chissà per quale imperscrutabile arcano, ogni volta che entrava in libreria Antonio Pasqualino medico e insigne antropologo, il paladino dei paladini, una figura ormai leggendaria, mi ritornava in mente il vecchio teatrino dei pupi che tante volte avevo frequentato con mio padre al mio paese negli anni della mia adolescenza. Di Pasqualino mi aveva colpito una foto nella quale era ritratto all'età di dieci anni, vestito di tutto punto come un piccolo Orlando imperioso. Già allora giocava a fare il teatro con la sorella Beatrice, assecondato dalla madre Lia Pasqualino Noto, importante pittrice. Antonio Pasqualino durante la sua breve esistenza aveva messo insieme una collezione di pupi siciliani, di marionette e burattini provenienti da tutto il mondo: circa quattromila pezzi, alloggiati in un suggestivo museo a lui intestato.

In libreria Antonio Pasqualino si muoveva con passo felpato, sempre discreto; aveva gesti lenti da aristocratico. Il viso contornato da una barba sale e pepe gli conferiva l'aspetto di un monarca medievale: un profilo da medaglia. Era silenzioso e malinconico, e per questo suo tratto poteva apparire distante: amava ascoltare più che parlare. La sua voce calda e morbida, lenta e un po' nasale, sembrava fatta per sedurre. Ma la battuta era sempre pronta se c'era qualcosa da chiosare.

Antonio Pasqualino trafficava quotidianamente con corazze di alpaca, fil di ferro, nappi, pannolenci, organze, velluti e broccati... l'umile marionetta elevata a divinità. Era un mondo di leggenda quello dei pupi, di eroi che si battevano o perdevano la vita per un ideale di giustizia o di fede. Cavalleria, senso dell'onore, gelosia... tutto molto vicino ad un certo sentire siciliano.

Così la fama di Antonio Pasqualino andava crescendo: in tanti vedevano in lui il salvatore di un mondo sul punto di estinguersi. Con alcuni collaboratori egli batteva antichi paesi e vecchie botteghe di pupari, salvando gli ultimi preziosi pezzi. Fu anche saggista e diede alla stampa il fondamentale, "L'Opera dei pupi" edito da Sellerio. La sua prematura scomparsa a soli sessantatré anni è stata una perdita irreparabile per la cultura europea. Quanto a me, come spesso accadeva, quando mi trovavo di fronte a certi personaggi dalla cui personalità mi sentivo schiacciato, non ebbi mai il coraggio di approcciarlo.

Salvatore Cangelosi

## IL DISAGIO

### Al potere la fantasia agli algoritmi la poesia?



Se al potere la fantasia, a cosa la poesia? È una questione che sintetizza un dibattito attuale sul ruolo della poesia nella società contemporanea, una società fondata sul primato della tecnica.

Solo, mentre riflettevo sul ruolo della poesia, ho espresso questo desiderio: "Scrivi una poesia breve in endecasillabi sulla notte". L'amico a cui ho formulato questa richiesta così mi ha accontentato:

"Nella notte silente, stelle danzano,  
sogna la luna nei cieli lontani.  
Ombre sussurrano, segreti avanzano,  
mentre il buio culla gli occhi umani".

Poi ho aggiunto: "che sia più triste". E lui ha scritto questa:

"Nella notte muta, lacrime stellate,  
luna piange il suo chiarore smarrito.  
Sogni infranti tra ombre abbandonate,  
nell'oscurità, il cuore è tradito".

Il mio amico ha provato a rispettare quei pochi elementi della mia richiesta; il resto lo ha fatto lui. Vi chiederete: - Chi ha scritto questa poesia? Ma la domanda potrebbe anche essere: - Cosa ha scritto questa poesia? La risposta è Chat GPT 3.5, l'applicazione d'intelligenza artificiale di Open AI.

Avrei potuto chiedere anche la scrittura di un racconto o un testo poetico più esteso. Si potrebbero così avere poesie e opere *On Demand*. Perché leggere poesie di un autore o un'autrice umani, ammesso che ormai si possa distinguere tra opere d'autore umano e opere d'autore artificiale? Perché scrivere poesie; essere autori o autrici di opere letterarie o artistiche? Potremmo commissionarle ed avremmo forse qualcosa che ci appaga. Come con un jukebox, o come il genio della lampada, il nostro amico risponderebbe ad ogni nostra richiesta: noi dovremmo fornire pochi input, il resto lo fa lui.

Perché scrivere poesie se possiamo commissionarle? È questa la vera domanda e rispondere consente di rispondere anche alla domanda: perché leggere poesie scritte da esseri umani?

Credevo che tutto il senso si ritrovi nell'etimologia della parola "poesia". In greco antico, il termine *poiesis* era inteso come produzione, creazione, applicata a qualunque forma artistica e non solo al linguaggio verbale. Ma produzione, creazione di cosa? Se il testo poetico è volto ad esprimere emozioni, sentimenti, esso dovrebbe comunicare, condividere, quindi mettere in comune una emozione o un sentimento appunto. In che senso, allora, si parla di produzione o creazione? Si parla di produzione se ad essere prodotta è l'opera realizzata dal suo autore o dalla sua autrice. Ma se oggetto di questa produzione è l'opera, ossia il testo espressivo, questa potrebbe essere prodotta avvalendosi di tecnologie via via più avanzate, anche automatizzate, come gli algoritmi di intelligenza artificiale. Se il rischio è la perdita di originalità, l'autore o l'autrice dovrebbe interagire meglio col suo assistente artificiale, fornendo istruzioni più dettagliate sul suo intento di espressione, sulla sua ispirazione. Gli algoritmi di *machine learning* sono ormai in grado di rielaborare il loro prodotto in base a nuovi input più precisi che il loro utente potrà via via fornire. L'opera sarebbe così il prodotto congiunto di uomo o donna e macchina. Ma l'uomo o la donna darebbe solo l'input, mentre la scrittura sarebbe opera della macchina. È ciò compatibile con la vera motivazione che porta un uomo o una donna a scrivere testi poetici? E qual è questa motivazione se non una ricerca di consapevolezza, una tensione ad allargare la propria coscienza e la propria prospettiva. È così che la pratica continuativa della scrittura porta chi scrive a fare della scrittura una ricerca volta a produrre, creare se stesso o se stessa. Il vero oggetto della produzione non è l'opera ma il suo stesso autore o la sua stessa autrice, la produzione di sé attraverso il proprio prodotto. È questo il legame inscindibile tra scrittore o scrittrice e scrittura nel senso che lo scrittore o la scrittrice crea la sua scrittura per essere creato o creata per mezzo della sua scrittura. Questa identità tra scrittore o scrittrice e scrittura definisce il criterio di autenticità di uno scritto rispetto al suo autore o alla sua autrice.

Se la vera motivazione di scrivere è produrre non tanto l'opera, lo scritto, ma se stessi attraverso la scrittura, appare chiaro che delegare la scrittura a una macchina equivale ad abdicare a questa funzione "poietica" che solo l'essere umano può esercitare - e ha il dovere di esercitare - per alimentare quella memoria e quella coscienza del genere umano che è la letteratura.

Antonio Leotta

## AI LETTORI

Ce.S.P.O.L.A., questo Notiziario mensile viene dato in omaggio a chi lo chiede o prenota presso le seguenti librerie:

**PALERMO:** Libreria Einaudi, Feltrinelli, CeSVoP, Zacco, Nike, Modusviviendi, Spazio Cultura Libreria Macaione, Tantestorie libreria e....., libreria Mondadori VIA ROMA, 270/272 e Via Mariano Stabile, 233 e Biblioteca centrale Regione Siciliana "A. Bombace".

**CATANIA:** Catania Libri, Cavallotto di Viale Jonio, LaPaglia, Mondadori di Piazza Roma, Mondo Libri, Feltrinelli Librerie - Via Etna, 283/287 e Biblioteca Regionale Università di Catania.

**ACIREALE:** Mondadori, Punto e Virgola e Ubik.

I libri che ricevono richiesta dell'omaggio di Ce.S.P.O.L.A. e ne sono sprovvisti, possono chiedere di averlo telefonando al

3756325792 o al 3311883200

18 - DA SOTTRARRE ALL'OBLIO - Jolanda Insana

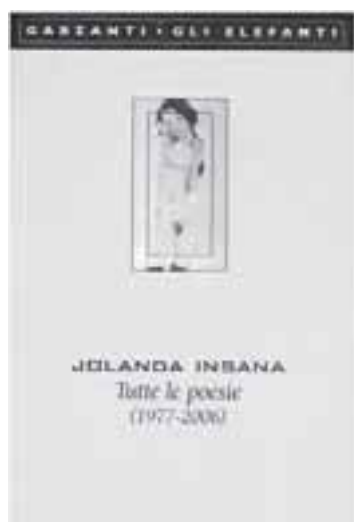
## La sciarrettera dello stretto

“Pupara dello Stretto” era definita Jolanda Insana, una delle voci poetiche più originali e anticonformiste del secondo Novecento italiano. *Pupara*, nel tenere i fili delle parole, capaci di mettere in scena l'eterno conflitto tra la Vita e la Morte; *dello Stretto*, da messinese figlia di una società di frontiera, padrona di una flessibilità linguistica che l'ha condotta verso nuove sponde dell'espressione artistica.

Nasce a Messina nel 1937, si laurea in Lettere classiche con una tesi su Erinna, amica di Saffo, e, trasferitasi a Roma nel 1968, comincia a insegnare nei Licei classici. Ha inizio già allora la sua attività di traduttrice dal greco antico e dal latino, lingue che vivifica nei propri componimenti contaminando con esse il parlato contemporaneo e quello dialettale. Per lei non esiste la lingua morta: lo è quando viene usata per ingannare, consumare. L'abilità nell'impastare molteplici registri la accosta al mistilinguismo del conterraneo Stefano D'Arrigo. Quando esordisce è il '77 e lei ha quarant'anni, Raboni dirige per Guanda la collana in cui viene pubblicato il suo *Sciarra amara* e la colloca nel filone di Gadda. È il manifesto della sua poetica, dove la *sciarra* è la forza vitale capace di contrapporsi all'immobilità della morte, e il linguaggio ne è rappresentante e messaggero. La poesia è atto di resistenza. Il componimento “Pupara sono” è emblema del suo pensiero (il testo verrà musicato nel 2013 da Claudio Ambrosini in un madrigale a cinque voci). La poesia è “teatrino”, “opera dei pupi”. Lei si definisce *sciarrettera*.

Comincia così la “trilogia della sciarra” (completata da *Lessicorio* e *Fendenti fonici*). Altre sillogi sono *La clausura*, *Medicina carnale*, *La stortura* (che le vale il premio Viareggio nel 2002). Garzanti pubblica l'opera omnia. Segue *La tagliola del disamore* (elaborazione del lutto per la perdita della madre).

In *Cronologia delle lesioni* (uscito postumo nel 2017), la poetessa affronta temi come il devastante terremoto di Messina del 1908 e i bombardamenti del '41-'43, la violenza sulle donne, il fenomeno delle migrazioni e i naufragi, le morti bianche, la corruzione, la disuguaglianza. Contrattare dei conflitti del mondo sono quelli interiori, per non soccombere al



cinismo o alla depressione, per non arrendersi, per non adattarsi.

La sua poesia civile mutua dai classici greci il concetto di bellezza, inteso come verità. E lo fa servendosi di uno stile magmatico, usando il mistilinguismo, dove la penetrazione tra i vocabolari (si parla di “linguaggio dello Stretto”) si amplia per approdare a neologismi, facendo a pezzi la lingua per accorciare lo scarto semantico tra simbolo e realtà. Rimescola anche i versi: aneddoto curioso è raccontato da Anna Mallamo, che in casa della poetessa trova i versi appesi con le mollette sul filo del bucato, per essere guardati, studiati, riassemblati.

Nel corso delle numerose sperimentazioni, si serve ora dell'epigramma, ora del poema, sino alla filastrocca, alla litania, allo scongiuro, allo sberleffo. Non teme di suonare volgare, offensiva. Restituisce all'oralità la funzione primordiale della comunicazione, anche poetica, partecipando con passione a letture pubbliche in giro per l'Italia.

Si occupa di critica letteraria per diversi giornali nazionali, traduce Saffo, Euripide, Alceo, Plauto, Ipponatte, Callimaco, Anacreonte, Lucrezio, Marziale, sino ai contemporanei Ahmad Shawqi e Aleksandr Tvardovskij.

Insana muore nel 2016, a causa di un male incurabile, restando lucida ed energica sino alla fine. Su di lei nel 2019 Elisabetta Biemmi ha scritto la tesi di laurea in Filologia moderna presso l'Università di Padova, intitolata “Corpo a corpo con le parole”.

Leggerla ci ricorda qual è la funzione della Letteratura: dare il nome alle cose.

Giulia Letizia Sottile

UN PROGETTO PER CATANIA

## IL RECUPERO DEL BOSCO ETNEO

L'Etna è luogo mitologico. Lo definisco “Patrimonio ancestrale dell'Umanità”. In quanto, oltre che sito riconosciuto dall'Unesco, offre caratteristiche che stimolano a chi lo guarda, anche per la prima volta, un déjà vu, perché rimanda alle origini dell'umanità. Il suo fascino è riconducibile al nostro passato ancestrale.

Fino a pochi secoli fa il paesaggio etneo è stato giudicato paradiso e inferno, con in cima il Mongibello che rende fertili le terre sottostanti. La presenza del “Bosco etneo” è ancora percepibile, sia fisicamente, grazie ai relitti di bosco ancora riscontrabili, che nella memoria. Molti siti e relativa toponomastica si rifanno al bosco etneo, con diverse “VIE DEL BOSCO” in alcuni paesi ed un quartiere di Catania che si chiama “Barriera del Bosco”.

Più che un progetto propongo un sogno: recuperare l'area pedemontana della Città di Catania mediante il recupero del “Bosco etneo”, che ha perso definitivamente

la sua integrità negli anni '50, quando l'immenso “Bosco di Aci”, luogo di briganti e fuoriusciti, diede spazio alle coltivazioni dei celeberrimi limoneti acesi, che trovarono un terreno fertilissimo a seguito del disboscamento di chilometri di querceti.

Il progetto che ho ideato ripercorre le direttive dell'Agenda Onu 2030, con la possibilità di perseguire quasi tutti i 17 goals che l'Agenda prevede. All'interno dell'idea ambientalista e urbanistica si prevede anche la realizzazione di una pista ciclabile - corridoio ambientale che ricongiunga tutti i tratti di bosco

sopravvissuti, diventando il “fil rouge” (e vert) del progetto che prevede anche: divulgazione nelle scuole, graduale ricostituzione del “Bosco etneo”, presidi ambientali, recupero delle ceneri vulcaniche e regimentazione delle piene. Forse esistono donne e uomini di cultura che hanno la capacità di entusiasinarsi a questa idea.

Francesco Nicolosi Fazio



FILOSOFEMI

## Quel ridicolo sventolar di fazzoletti



Riflettendo sui modi in cui cinquant'anni fa ci si accomiava alla partenza tra congiunti, in treno, per una distanza relativamente breve come la tratta Catania-Roma, mi ritorna il ricordo di mio zio - fratello maggiore di mia madre - e come c'era tutta un'aria mesta di commozione e uno sventolar di fazzoletti fino a quando il convoglio si perdeva all'estremo orizzonte dei binari. Allora penso che certe posture che assumiamo, in qualche modo sono figlie dei tempi, delle epoche in cui siamo gettati.

Oggi un tale atteggiamento, una tale drammaticità accorata di nostalgia apparirebbe assurda se non apertamente ridicola: e l'immagine di questa scena, si trasforma in una vecchia fotografia in bianco e nero ingiallita dal tempo.

Come la tecnica opera sulla nostra natura medesima.

Salvatore Rabuazzo

## La Poesia

## Come un aquilone

*Dalla porta schiusa sul mare  
lascio entrare il rumore  
dei passi sull'arenile  
e con l'aria fresca m'arriva  
il profumo di una carezza  
a palpebre socchiuse  
come una leggera brezza  
che annuncia un ritorno  
a piedi scalzi nel silenzio,  
quasi un calpestio di foglie  
mentre si spezzano le orme  
in frammenti di conchiglie  
che bisbigliano agli orecchi  
vecchi granelli e ricordi di perle.  
Sei tu, piano nel respiro  
a mettere in fila gli errori,  
a suggerirmi l'inciampo verso casa,  
e non ti arrendi pur di vedermi  
passare, ancora una volta,  
le notti riempite di sogni  
e il soffitto che diventa cielo  
dove tu puoi condurmi  
in volo come un aquilone.*

Catania, 23-25 novembre 2023

Marisa Liseo

CINEMA - Misericordia di Emma Dante



Arturo viene abbandonato tra le rocce mentre sua madre muore. Con i suoi strilli disperati attira l'attenzione di una pecora che lo salverà. Passano gli anni e lui rimane però bambino, un essere primordiale cresciuto da tre donne, prostitute come la madre più per necessità che per vocazione, che lo accudiscono in tutto perché di fatto lui è nato diverso. Tra carezze e rimproveri Arturo riconosce istintivamente il richiamo della lana, perché alla pecora deve la sua salvezza...

Con l'asprezza narrativa che la contraddistingue in tutto, Emma Dante porta al cinema un suo precedente lavoro teatrale, dove ancora una volta si parla di donne e del loro bieco sfruttamento. La regista non usa mezzi toni per lanciare un messaggio di disperazione in favore di coloro che, per un verso o per l'altro, sono tuttora vittime di abusi e di sopraffazione. Ambientata in un piccolo borgo in riva al mare, quello siciliano per l'appunto, tra sporcizia e abbandono ambientale, dove le donne vengono obbligate a soddisfare in tutti i modi le soverchierie di uomini senza scrupoli, nasce la storia di Arturo. Lui è un essere ibrido che vive nel suo mondo e fuori dal mondo degli altri, balla sino allo sfinimento e guarda la vita con gli occhi di chi ha già incontrato la morte. Si è colpiti dalla sua nudità che non trova ver-

gogna, dal suo sguardo distaccato e discreto verso quel poco che lo circonda, alla ricerca continua di una fonte di calore che lo possa proteggere dalla cattiveria. Il film è sicuramente un pugno nello stomaco, una denuncia aperta verso qualsiasi forma di maschilismo che usa la violenza sulle donne per giustificare la propria impotenza e la propria inettitudine. Oggetti alla rinfusa accumulati e raccattati chissà dove, bambini che corrono alla fonte per raccogliere l'acqua e poi le donne, tante donne che si danno per poco, per raccogliere qualche soldo e provvedere alla sussistenza, senza speranza di un futuro migliore che possa riscattarle. Accanto a Fabrizio Ferracane, sulla scena chiamato Polifemo perché un occhio gli è stato portato via e nessuno crede che sia nato così, abbiamo Simone Zambelli, giovane pro-

tagonista che nasce con e per la danza ma che ora, è curioso di esplorare il mondo della recitazione, quasi a voler colmare un vuoto che in passato sembrava ossessionarlo. Nel film come nel teatro, Emma Dante ha voluto lui e la sua scelta è stata più che giusta. In una Sicilia fuori dal tempo dove mitologia e degrado si fondono, lo sguardo di Arturo è limpido come limpida è la sua espressione quando viene allontanato forzatamente dal suo mondo, crudele e protettivo nello stesso tempo. Finalmente distribuito nelle sale cinematografiche, dopo il successo a teatro, *Misericordia* fa parlare e riflettere sulla validità dei sentimenti, in un mondo che sta andando inequivocabilmente alla deriva e dove il concetto di compassione verso l'altro sembra sbiadirsi sempre di più.

Antonio Iraci

## UNA SICILIA TRA MITOLOGIA E DEGRADO

ASTE D'ANIME MORTE

## ANGELA E LA VENDETTA DEL PROF.

Angela ha 32 anni ed è nata e cresciuta a Catania, dove a 23 anni ha conseguito con lode la laurea magistrale in lettere classiche. Grazie ad una borsa di studio, ha trascorso un anno negli Stati Uniti per un master in arte medievale. È stata poi ammessa al dottorato di ricerca in una prestigiosa università milanese. Si tratta di risultati inimmaginabili solo qualche anno prima a causa degli ostacoli frapposti alla sua realizzazione personale dal padre, uomo duro e prevaricante con tutta la famiglia, che le aveva imposto di non distrarsi dallo studio, nessuna frequentazione di ragazzi, nessun fidanzato e nessuna uscita per svago.

Perciò Angela, ammessa al dottorato con una borsa di studio di importo appena sufficiente a darle autonomia, si è trasferita in un piccolo alloggio indipendente appena fuori Milano. Tutto sembrava andare per il verso giusto e si impegnava con entusiasmo ai progetti che venivano coordinati dal tutor incaricato, che non perdeva occasione per elogiarla e per manifestarle la propria stima in tutto quello che faceva. Il professore in questione all'epoca aveva 58 anni ed era molto noto, senza figli e sposato con altra professoressa dello stesso ateneo, la quale più volte ha invitato Angela nella loro casa per un pranzo o una cena.

Il professore ha preso poi l'abitudine di telefonarle nei giorni in cui lei non andava in ateneo o negli orari serali, trattenendola al telefono a volte anche per ore, parlandole di tutto, delle questioni oggetto dei suoi studi, di tematiche afferenti a più ampi ambiti culturali e persino degli aspetti più intimi della sua vita, creando un clima di confidenza, per cui anche Angela ha iniziato a raccontargli di sé, delle sue insicurezze e dei suoi problemi familiari. Le sue collaborazioni con il professore sono diventate sempre più ampie ed assorbenti, ben al di là dello specifico ambito delle sue ricerche, tant'è che spesso dividevano il pranzo o la cena e la partecipazione a vari eventi. Così, a conclusione del primo anno, l'ha invitata a partecipare come sua correlatrice ad un importante seminario internazionale organizzato in Germania. Non era immaginabile però che la stessa sera di chiusura del convegno, nella sua stanza in hotel, il professore le facesse recapitare un mazzo di rose con un biglietto in cui, oltre a congratularsi per il successo riscosso dal lavoro presentato, le manifestava di essere innamorato di lei da sempre e che questo suo sentimento poteva d'ora innanzi solo crescere. La giovane, colta da un immediato senso di smarrimento, perché incapace di



Disegno di Marcella Argento

gestire i propri stati d'animo e ancor di più di comprendere i sentimenti altrui, gli ha telefonato dopo pochi minuti dicendogli che il suo era un sentimento mal riposto e destinato solo ad essere dimenticato perché di ostacolo ad ogni loro futura collaborazione; mentre lui se ne rimaneva in silenzio e così anche l'indomani, durante il volo di rientro.

Successivamente, i loro rapporti in ateneo sono tornati apparentemente cordiali e collaborativi, anche se Angela evitava accuratamente frequentazioni all'esterno ed anche le telefonate sono diventate un'eccezione necessitata da circostanze operative. Riteneva ingenuamente che per lui potesse essere doloroso affrontare l'argomento, tanto più che sua moglie nel corso di un occasionale incontro le aveva confidato che il marito era angosciato per qualcosa e sempre più taciturno e scontroso.

Sei mesi dopo però il professore ha presentato al Consiglio una relazione sfavorevole al suo progetto, incentrata sulla subdola congettura di carenza motivazionale, associata ad una descrizione della sua persona distorta *ad hoc*, strumentalizzando le confidenze ricevute a suo tempo. Per Angela è stato devastante, perché non solo le è stato sospeso il finanziamento, senza il quale non era nelle condizioni di poter continuare, ma ha compreso altresì che non avrebbe più avuto *chances* in ambito universitario. Al profondo senso di colpa che già l'affliggeva, sono subentrate quindi la rabbia e il sopravvento di tutte le sue insicurezze, destrutturandola di colpo.

Pertanto, ha lasciato l'ateneo, Milano e ogni interesse accademico, chiudendosi in casa per tre anni. Grazie alla vicinanza della mamma e con l'aiuto di un'esperta psicoterapeuta, Angela sta cercando ancora di riprendere in mano la sua vita. Insegna in una scuola primaria ad un nutrito gruppo di bambini che le si sono spontaneamente affezionati ed è possibile che l'aiuto maggiore le venga giusto da loro.

Marisa Liseo



ARTE DEL TRADURRE POESIE

## INCONTRO E SCONTRO DI TRADUZIONI LETTERARIE

Erroneamente si crede che la poesia debba esprimere soprattutto sentimenti ed emozioni che riguardano la sfera personale, la reazione ad uno stimolo individuale che, nel momento in cui lo comunichiamo, assume a valore universale. Le finalità della poesia, invece, sono molteplici e, se si pensa che il suo compito fondamentale sia quello di perseguire bellezza e verità, non può escludere il rapporto con l'etica, l'ideologia e la storia.

Nata con l'uomo, la poesia è stata da sempre regolata nei trattati teorici, che ne hanno esaminato le forme e gli strumenti costitutivi come i versi, le rime, le strofe. Nel secolo ventesimo si è affermato il verso libero, ma si sono mantenuti i caratteri essenziali del ritmo e della musicalità che rendono i componimenti poetici diversi dalla prosa. Quelli che si definiscono tratti sopra-segmentali della poesia, sono gli elementi che la distinguono dalla lingua comunemente parlata assieme all'uso creativo del linguaggio, volto a trasferire in modo originale i pensieri e le immagini che affollano la nostra mente in modo inconscio. Sovvengono a questo fine le figure

retoriche, che, seppure presenti anche nella comunicazione quotidiana, in poesia assumono un'intensità peculiare e ne costituiscono uno degli elementi distintivi.

La poesia richiede la partecipazione del lettore che ha il compito di disambiguare secondo la sua capacità di ricezione il messaggio veicolato dai versi.

Per gli aspetti sottolineati il testo poetico forma un insieme unico, il cui effetto risulta dall'inscindibilità di forma e contenuto. Ogni poeta elabora un proprio stile che lo distingue dagli altri, ma che inevitabilmente, in modo più o meno filtrato, risente del patrimonio letterario che lo ha alimentato, appartenga esso alla propria tradizione o a culture straniere. A questo proposito entrano in causa le considerazioni sulla traducibilità della poesia. Da parte mia, non sono molto favorevole alle traduzioni in cui, in linea di massima, si smarriscono gli elementi della prosodia (accenti, ritmi, suoni...) del testo originario, a favore del contenuto letterale del testo, ma capisco che non possiamo rinunciare a leggere grandi e modesti poeti delle altre culture, e, quindi,

dobbiamo pensare alle doti e alle abilità che il traduttore deve possedere.

Di norma nella traduzione poetica entrano in gioco i piani linguistici, sintattici, metrici e stilistici. La scelta tra privilegiare la traduzione letterale per recuperare il significato del messaggio o mettere in rilievo il ritmo e la musicalità dei versi dipende dall'orientamento individuale del traduttore. In linea generale è consigliabile l'uso consapevole e di volta in volta opportunamente adeguato di tutte le risorse che permettano al traduttore di recuperare quante più possibili peculiarità della poesia scelta nel nuovo testo. Come sostiene Umberto Eco (*Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano, 2007), il traduttore deve avere l'abilità di con/trattare con i due atteggiamenti in questione e a volte deve rinunciare a qualche dettaglio, come suggerisce il quasi del titolo del suo saggio. Non c'è bisogno di sottolineare che per riuscire nei risultati suggeriti è imprescindibile la padronanza della seconda lingua.

Un altro requisito che deve avere il tradut-



tere è una sufficiente conoscenza delle rispettive tradizioni letterarie ed in particolare dell'opera del poeta tradotto. Questo gli permetterà di riconoscere eventuali riferimenti interni tra le poesie dello stesso autore e di mettere in rilievo nel tessuto dei suoi componimenti probabili echi del patrimonio delle sue letture. Concludo ricordando che, senza volerlo, il traduttore diventa coautore.

Maria Caterina Ruta